

CAPITOLO PRIMO  
Maschi in colonia

(estratto)

[...]

La conquista africana come terapia maschile

La guerra coloniale all’Etiopia fu infatti anche il mezzo catalizzatore in cui il fascismo cercò di convogliare le ansie e le aspirazioni di rigenerazione maschile degli italiani, attribuendo all’Africa il ruolo di spazio di soluzione della crisi identitaria e di espressione della piena mascolinità. Ma di quale crisi si trattava? E in che modo l’impresa coloniale avrebbe potuto servire a rinvigorire la mascolinità degli italiani?

Per rispondere a queste domande è necessario fare un passo indietro e allargare la nostra prospettiva al di là dei confini italiani. Il tema della crisi o degenerazione della mascolinità era infatti argomento diffuso in gran parte dell’Europa già dalla fine dell’Ottocento. Fino a quel periodo, come scrive George Mosse, lo stereotipo normativo maschile moderno era stato invece “straordinariamente costante” e dalla metà del Settecento gli uomini avevano cercato di “conformarsi al modello irrobustendo il corpo, affrontando la prova della guerra, difendendo l’onore e forgiando il proprio carattere”<sup>25</sup>. Seppur in questa continuità sostanziale di ideali e valori di riferimento, la mascolinità occidentale attraversò tuttavia dei momenti di messa in discussione, se non di vera e propria crisi. Una delle fasi di svolta per l’identità maschile coincise senza dubbio, come indica la maggioranza degli studi, con il passaggio tra Ottocento e Novecento, negli anni compresi tra il 1870 e la Grande guerra. Lo scenario dei cambiamenti rapidi ed epocali avvenuti nelle società occidentali a cavallo del secolo (industrializzazione, urbanizzazione, innovazione tecnologica e scientifica, diffusione dei mass media e rivoluzione nei trasporti, per menzionare solo i più evidenti) provocò infatti, insieme a un senso di eccitazione entusiasta, il timore diffuso di uno stravolgimento irreparabile dell’ordine costituito. L’incertezza sociale e individuale generata dalla modernizzazione accelerata sottopose a una forte tensione anche le identità di genere, in particolare quella

maschile, non solo in relazione alle posizioni che le donne cominciavano a occupare nel mondo del lavoro, della cultura, della politica, ma anche rispetto alla “frustrazione identitaria che i processi di modernizzazione producevano in molti uomini in quanto maschi”. Si diffuse infatti il timore che la vita comoda, sedentaria e ripetitiva delle élite borghesi nelle città industriali trasformasse il maschio in “un uomo senza nerbo, pavido, malaticcio”<sup>26</sup>, in un processo di *degenerazione* che avrebbe causato alterazioni nervose, isteria, effeminatezza e, nella peggiore delle ipotesi, omosessualità.

Nacque quindi l'idea della necessità di una *rigenerazione* maschile, motivo che si irrobustì in Europa soprattutto nei primi decenni del Novecento, con il crescere dei movimenti nazionalisti e delle spinte belliciste culminate nella Prima guerra mondiale. L'enfasi sulla disciplina del corpo e dell'anima, attraverso la promozione dello sport e della moralizzazione dei costumi, si tradusse infatti in un discorso politico reazionario e nella diffusione di una pedagogia maschile di tipo patriottico-militarista. La figura del combattente, esaltata e mitizzata nella Grande guerra, incarnò il modello ideale per riaffermare l'identità maschile, e la guerra, attraverso l'eroismo e il cameratismo, si presentò come il banco di prova agognato per superare il complesso d'inferiorità maturato nel processo di trasformazione della società e dei ruoli di genere degli ultimi decenni.

In realtà l'esperienza drammatica della guerra ebbe conseguenze molto pesanti anche, tra le altre cose, sul fronte delle identità di genere: se “finì per legittimare un certo protagonismo femminile (non a caso, molti paesi approvarono il suffragio femminile nell'immediato dopoguerra), [...] lasciò anche in eredità alle società degli anni venti un diffuso malessere maschile di carattere reducista e revanscista, che rafforzava le pulsioni misogine e autoritarie diffuse”<sup>27</sup>. Anche dal senso di incertezza e di rinnovata crisi identitaria post-bellica trassero alimento i regimi autoritari, che investirono molto a livello ideologico proprio sul forte richiamo della retorica virilista.

In questo quadro di crisi e di trasformazioni della mascolinità rientra anche l'esperienza italiana. Studi relativamente recenti si sono concentrati proprio sulla presenza dei temi della degenerazione e della rigenerazione maschili nel discorso pubblico nazionale dagli ultimi anni dell'Ottocento al ventennio fascista<sup>28</sup>. Come in altri paesi, anche in Italia l'enfasi sulla mascolinità ha accompagnato e si è spesso configurata come funzionale alla costruzione dell'identità nazionale. Negli anni successivi al Risorgimento prese corpo e si diffuse il mito negativo del carattere degli italiani e si formulò quindi l'appello

alla rigenerazione intellettuale e morale del popolo, per la realizzazione di una nuova italianità<sup>29</sup>. Come scrive Alfredo Capone, fin dagli esordi il discorso di costruzione dell'identità nazionale, veicolato con l'argomento del necessario rafforzamento di un'indole debole, si tinse di virilismo: "Il problema dazegliano della 'nostra sfiaccata razza italiana' in De Sanctis si traduce nell'esortazione a 'rifare il sangue, ricostruire la fibra, rialzare le forze vitali [...] ritemperare i caratteri, e col sentimento della forza rigenerare il coraggio morale [...] l'uomo virile e perciò l'uomo libero'"<sup>30</sup>. Il tema della decadenza italiana si arricchì via via di "connotazioni di genere sempre più esplicite", con una progressiva attribuzione delle cause della degenerazione all'educazione interna alla famiglia, controllata da madri eccessivamente protettive, un'"educazione effeminatrice", come veniva detto in ambienti sempre più antifemministi e misogini. Comparvero allora anche in Italia le teorie educative igieniste che sostenevano la necessità di un'educazione corporea e anti-intellettuale, basata sulla vita all'aria aperta, la ginnastica e la lontananza dalla famiglia, perché i giovani maschi diventassero il più rapidamente possibile adulti robusti e virili. Fu in questo clima che nacque anche lo scoutismo, prima laico (la Cngei nel 1912) e poi cattolico (l'Asci nel 1916), con la sua enfasi sull'esplorazione e l'avventura, e con accenti sulla disciplina, sulla gerarchia e sul cameratismo di evidente derivazione militare<sup>31</sup>.

Con la guerra di Libia, "tornante decisivo nell'evoluzione del linguaggio politico nazionale nel senso dell'accentuarsi dei suoi caratteri di sacralizzazione e 'mascolinizzazione'"<sup>32</sup>, si perfezionò il passaggio alla visione nazionalista e maschilista, per esempio di Sighele e di Corradini, per cui "la base etnica e razziale della nazione è la *communitas* dei maschi pervasa da un sentimento 'eroico e sublime'"<sup>33</sup>. La nazione era cioè immaginata come un corpo collettivo tutto maschile il cui funzionamento era regolato dal cameratismo e dalla salutare assenza delle donne.

Fu poi la Grande guerra a sancire definitivamente l'idea della moralità della guerra, concepita come rito di passaggio e momento di rigenerazione e resurrezione per la comunità (maschile) italiana, e a offrire per la prima volta alle masse di giovani e giovanissimi l'occasione per sperimentare, tragicamente, sulla loro pelle l'"esperienza virile" della vita militare e del combattimento.

Questa miscela di nazionalismo, bellicismo e virilismo esplose poi con il fascismo di Mussolini. La pedagogia maschile fascista recuperò e accentuò il significato centrale della guerra come banco di prova della mascolinità e come esperienza omosociale fondamentale, con

l'obiettivo radicale del sostanziale "trasferimento dell'identità maschile guerriera in tempo di pace"<sup>34</sup>. A questo scopo dovevano infatti servire l'irreggimentazione degli italiani nelle file dell'Opera Nazionale Balilla e l'"educazione integrale, militarizzata, capace di coniugare (e all'occorrenza di far prevalere) il moschetto con il libro"<sup>35</sup>. L'elemento bellico serviva infatti a recuperare quelle componenti di avventura, di coraggio e di corporeità che erano ritenute indispensabili a temperare il carattere maschile e che si consideravano irrimediabilmente perdute con il passaggio all'industrializzazione e all'urbanesimo. A questo scopo, come si esaminerà più estesamente, il regime promosse un discorso antimodernista (sebbene parallelamente e in contrasto con l'esaltazione della vita urbana e della modernità) che informò fortemente anche il modello maschile fascista, sostenendo l'importanza di recuperare dimensioni ed esperienze di vita a contatto con la natura, gli istinti e il corpo. In questo senso il fascismo fu proprio la "risposta nostrana a un malcontento antimoderno, diffuso a livello internazionale e alimentato in modo significativo dalle incertezze identitarie maschili"<sup>36</sup>. Il regime cercò infatti di arginare la crisi identitaria diffusa con un "tentativo di congelamento" del cambiamento attraverso politiche demografiche e sociali di restaurazione dell'ordine patriarcale (incontrando, tuttavia, vivaci resistenze nella società italiana, ormai avviata, e sotto certi aspetti fortemente spinta dallo stesso regime, verso una modernizzazione inarrestabile dello stile di vita e dei costumi).

È in questo contesto che dobbiamo collocare il tentativo fascista di proiettare sul mito africano le aspirazioni di rigenerazione e di realizzazione maschile degli italiani, attribuendo all'Africa coloniale il ruolo di valvola di sfogo delle ansie e delle frustrazioni. Il contesto rurale, arretrato, avventuroso in cui avrebbero avuto luogo la guerra e la sottomissione degli indigeni, appariva infatti, come vedremo più ampiamente in seguito, come un luogo di frontiera per il maschio italiano, e l'impresa coloniale poteva così configurarsi come una "terapia della mascolinità"<sup>37</sup>. La propaganda fascista insistette sull'idea della guerra all'Etiopia come occasione per dimostrare al mondo il carattere e la potenza nazionale proprio in termini di virilità, come nelle parole dello stesso Mussolini: "È una prova nella quale siamo impegnati tutti, dal primo all'ultimo, ma è una prova che collauda la virilità del Popolo italiano. È una prova, o camerati, dalla quale certissimamente usciremo vittoriosi"<sup>38</sup>.

Il motivo della guerra, e della guerra coloniale in particolare, come prova maschile, non era naturalmente un'invenzione del fascismo.

L'effetto rivirilizzante della partecipazione alle guerre coloniali era già stato evidenziato in età liberale nell'ambito della retorica sull'identità nazionale, e il tema del colonialismo era comparso in alcuni scritti fin dalla fine dell'Ottocento. Così per esempio affermava Pasquale Turiello, allievo di Francesco De Sanctis, sostenendo esplicitamente il nesso tra colonialismo e rigenerazione maschile:

I due desiderati, virilità nazionale e colonie italiane [...] sono del tutto correlativi, avendo mutua ragione di causa e di effetto. Se la nostra nazione curasse, da una parte, meglio che non fa quegli istituti virili che la storia insegna necessari a dar vigoria e coscienza collettiva ai popoli meridionali, che si facilmente si sdanno, essa certo avvierebbe anche a buon fine quell'ufficio per cui solo può infuturarsi una nazione moderna, l'ufficio di provvedere ai propri emigranti, e di allogare la prole, come le merci che ne escano, quanto meglio si possa, senza che smarriscano la fisionomia nazionale nel mondo [...].

E dall'altra parte è evidente che, curando le proprie colonie, come il padre che adempie al debito elementare di allogare i figli fuori e dotar le figliuole, l'Italia con siffatte imprese nobili e forti si rifarebbe oggi una educazione virile a poco a poco in patria, e riacquisterebbe la fede. Allora, se bene l'ultima nel tempo moderno, pure infine anch'essa riconoscerebbe come fanno da un pezzo tutte le nazioni adulte e consapevoli, questo suo ufficio, ch'è pure principale e normale per tutte. L'Italia, si può dire che finché non abbia fondata una colonia sua pe' suoi figli è probabile che essa non riesca ad acquistar piena coscienza di sé; coscienza che riacquisterebbe del pari subito che fosse ravviata la sua gioventù in una educazione virile<sup>39</sup>.

Turiello s'inseriva nel filone di quanti sostenevano il carattere debole e immaturo degli italiani in quanto "popolo meridionale", bisognoso di un'educazione virile che gli consentisse di riacquistare la fede in se stesso e di mettersi al passo con gli altri paesi europei dotandosi di un impero coloniale. D'altro canto Turiello sottolineava come proprio "curando le proprie colonie" gli italiani avrebbero potuto recuperare il vigore virile perduto.

Un paio di anni prima, nel 1896, anno della sconfitta italiana ad Adua, Ferdinando Martini (e non, come comunemente si crede, Massimo D'Azeglio), aveva pronunciato la celebre frase: "Fatta l'Italia bisogna fare gli Italiani"<sup>40</sup>. Dopo la conquista della Libia nel 1912 lo stesso Martini avrebbe dichiarato che gli italiani, ora che era stata vendicata Adua, potevano tornare a credere in se stessi:

Benedetti nei secoli quanti fratelli morirono, quanti vivono e combattono a Tripoli, Derna e a Bengasi, che non soltanto rendono all'Italia il posto che le spetta nel mondo, ma rendono a noi la smarrita coscienza! [...] L'Italia

s'è desta. Il sangue dei nostri soldati e dei marinai che bagnò le sabbie di Homs, di Sidi Messri e di Ain Zara ci ha rinnovati e rifatti<sup>41</sup>.

La guerra libica rafforzò infatti, come già detto, l'importanza del tema degli effetti positivi del colonialismo sul carattere e sull'identità maschile degli italiani nella retorica nazionalista e bellicista. Il colonialismo fu invocato come toccasana per il "complesso di impotenza nazionale"<sup>42</sup> che affliggeva l'Italia, complesso che continuò invece ad acuirsi con l'esperienza della Prima guerra mondiale e con i processi di modernizzazione e di progressiva emancipazione femminile degli anni Venti e Trenta, in un aggravarsi dei diffusi sentimenti di frustrazione e di crisi maschile. È a partire da questa congiuntura che il fascismo lanciò il progetto di "uomo nuovo" e, in questo quadro, reinterpretò e ripropose il colonialismo come la via maestra per la riscossa della mascolinità italiana, in chiave esplicitamente razzista e imperialista, come vedremo.

[...]

## NOTE

- 1 Sulla storia del colonialismo europeo cfr., per esempio, Wolfgang REINHARD, *Storia del colonialismo*, Einaudi, Torino 2002; Marc FERRO, *Histoire des colonisations: des conquêtes aux indépendances, XIII<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècle*, Éditions du Seuil, Paris 1994; William R. LOUIS (a cura di), *The Oxford History of the British Empire*, 5 voll., Oxford University Press, Oxford 2001.
- 2 Per una ricostruzione della preparazione e delle fasi della guerra, cfr. N. LABANCA, *Una guerra per l'impero*, cit., pp. 32-42; A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. La conquista dell'impero*, vol. II, Laterza, Roma-Bari 1986; Alberto SBACCHI, *Il colonialismo italiano in Etiopia 1936-1940*, Mursia, Milano 1980.

- 3 A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. II, cit., p. 284.
- 4 Per un'ampia rassegna delle forme di propaganda visiva riguardo all'impresa etiopica, cfr. Adolfo MIGNEMI, *Immagine coordinata per un impero. Etiopia 1935-36*, Forma, Torino 1984; Enrico CASTELLI (a cura di), *Immagini e colonie*, Centro di documentazione del museo etnografico Tamburo Parlante, Montone (Perugia) 1998. Per il cinema, cfr. Gian Piero BRUNETTA, Jean A. GILI, *L'ora d'Africa del cinema italiano*, Materiali di Lavoro, Rovereto 1990; Liliana ELLENA, "Mascolinità e immaginario nazionale nel cinema italiano degli anni Trenta", in S. BELLASSAI, M. MALATESTA, *Genere e mascolinità*, cit., pp. 243-264; EAD., "Da Tripoli a Giarabub. Orientalismo, razzismo e propaganda nel cinema coloniale italiano", in *Film d'Africa. Film italiani prima, durante e dopo l'avventura coloniale*, Archivio nazionale cinematografico della Resistenza, Torino 1999. Per la fotografia coloniale, cfr. N. LABANCA, *Uno sguardo coloniale. Immagine e propaganda nelle fotografie e nelle illustrazioni del primo colonialismo italiano*, in "Archivio fotografico toscano", 8, 1988, pp. 43-61; Silvana PALMA, *L'Italia coloniale*, Editori Riuniti, Roma 1999; Alessandro TRIULZI, "L'Africa come icona. Rappresentazioni dell'alterità nell'immaginario coloniale italiano", in A. DEL BOCA (a cura di), *Adua: le ragioni di una sconfitta*, Laterza, Roma-Bari 1997; Luigi GOGLIA, *Storia fotografica dell'impero fascista 1935-1941*, Laterza, Roma-Bari 1986. Sulle cartoline coloniali, cfr. L. GOGLIA, "Le cartoline illustrate italiane della guerra etiopica 1935-1936: il negro nemico selvaggio e il trionfo della civiltà di Roma", in CENTRO FURIO JESI, *La menzogna della razza*, cit.; sulla propaganda coloniale rivolta specificatamente a bambini e ragazzi, cfr. Antonio GIBELLI, *Il popolo bambino*, Einaudi, Torino 2005, pp. 291-305.
- 5 Patrizia CACCIA, Mirella MINGARDO (a cura di), *Ti saluto e vado in Abissinia. Propaganda, consenso, vita quotidiana, attraverso la stampa periodica, le pubblicazioni e i documenti della Biblioteca Nazionale Braidense*, Vienneperie Edizioni, Milano 1998, p. 10.
- 6 A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. II, cit., p. 392.
- 7 Cfr. A. MIGNEMI, *Immagine coordinata per un impero*, cit., p. 47; A. Gibelli, *Il popolo bambino*, cit.
- 8 N. LABANCA, "L'imperialismo coloniale e la Libia nei manuali scolastici italiani", in N. LABANCA, P. VENUTA (a cura di), *Un colonialismo, due sponde del Mediterraneo*, CRT, Pistoia 2000, pp. 137-138.
- 9 Archivio Diaristico Nazionale (ADN), Maria GIROTTO, *Come eravamo*.
- 10 ADN, Aldo N., *Gli studenti romani e l'impresa etiopica*, p. 2.
- 11 ADN, Vittoria BONI, Leda CASALINI, Lydia CRISTINA, Wanda DONISELLI (CaCriDo-Bò), *Noi quattro a scuola*, p. 429.
- 12 Cfr. Victoria DE GRAZIA, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia 1993; Marina D'AMELIA, *La mamma*, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 218-223.
- 13 ADN, Sandra CIRANI, *Giorni di scuola giorni di guerra*, 15 ottobre e 27 dicembre.
- 14 Cfr. Renzo DE FELICE, *Mussolini il duce. 1. Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 1998 (prima ediz. 1974).
- 15 Giampasquale SANTOMASSIMO, "Consenso", in Victoria DE GRAZIA, Sergio LUZZATTO (a cura di), *Dizionario del fascismo*, Einaudi, Torino 2002, vol. I (A-K), p. 351.
- 16 Cfr. A. DEL BOCA, N. LABANCA (a cura di), *L'impero africano durante il fascismo nelle fotografie dell'Istituto Luce*, Editori Riuniti, Roma 2002, pp. 185-186.
- 17 ADN, Angelo FILIPPI, *Dalle alpi alle ambe*, p. 12.
- 18 Simona COLARIZI, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 186.
- 19 Alcuni personaggi delle alte gerarchie ecclesiastiche furono particolarmente prolifici di messaggi di adesione alla campagna coloniale. Fra questi, per esempio, il cardinale Schuster di Milano, che invitava i fedeli a cooperare con Dio "in questa missione nazionale e cattolica di bene, soprattutto in questo momento in cui sui campi d'Etiopia il vessillo d'Italia reca in trionfo la croce di Cristo". Ma parole di consenso entusiastico si leggevano anche nelle pagine di "Vita e Pensiero", "Rivista del clero italiano", en-

- trambe fondate da padre Gemelli, "Squilli studenteschi", il quindicinale dell'Azione Cattolica, e "Civiltà Cattolica". Cfr. Agostino GIOVAGNOLI, "Il Vaticano di fronte al colonialismo fascista", in A. DEL BOCA (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 112-131.
- 20 Ernesto RAGIONIERI, *Storia d'Italia*, vol. IV, t. 3, Einaudi, Torino 1976, p. 2250, cit. in Patrizia CACCIA, Mirella MINGARDO (a cura di), *Ti saluto e vado in Abissinia. Propaganda, consenso, vita quotidiana, attraverso la stampa periodica, le pubblicazioni e i documenti della Biblioteca Nazionale Braidense*, Vienneperie Edizioni, Milano 1998, p. 45.
- 21 Cfr. Luciano PAZZAGLIA, "La formazione dell'uomo nuovo nella strategia pedagogica del fascismo", in ID. (a cura di), *Chiesa, cultura e educazione in Italia tra le due guerre*, Editrice La Scuola, Brescia 2003, p. 141.
- 22 Cfr. Enzo COLLOTTI, *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, La Nuova Italia, Milano 2000, pp. 247-248; Simonetta TOMBACCINI, *Storia dei fuoriusciti italiani in Francia*, Mursia, Milano 1988.
- 23 S. COLARIZI, *L'opinione degli italiani*, cit., p. 192.
- 24 S. TOMBACCINI, *Storia dei fuoriusciti italiani in Francia*, cit., p. 273.
- 25 G. MOSSE, *L'immagine dell'uomo*, cit., p. 99.
- 26 S. BELLASSAI, *La mascolinità contemporanea*, cit., p. 39.
- 27 *Ivi*, p. 98.
- 28 Cfr. Catia PAPA, *La mascolinità e il problema della degenerazione nella cultura italiana tra Ottocento e Novecento*, Tesi di laurea in Storia contemporanea, Terza Università degli Studi di Roma, Facoltà di Lettere e Filosofia, (a.a. 1995/1996).
- 29 Cfr. Emilio GENTILE, *La Grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Mondadori, Milano 1999, pp. 34-42.
- 30 Alfredo CAPONE, "Corporeità maschile e modernità", in S. BELLASSAI, M. MALATESTA, *Genere e mascolinità*, cit., pp. 205-206.
- 31 Cfr. A. GIBELLI, *Il popolo bambino*, cit., pp. 19-25.
- 32 Andrea BARAVELLI, *L'immagine virile dell'Italia*, Relazione presentata al convegno SISSCO Cantieri di storia II, Lecce 2003, p. 5 ([www.sisso.it](http://www.sisso.it)).
- 33 A. CAPONE, *Corporeità maschile e modernità*, cit., p. 207.
- 34 S. BELLASSAI, *La mascolinità contemporanea*, cit., p. 85.
- 35 A. GIBELLI, *Il popolo bambino*, cit., p. 26.
- 36 S. BELLASSAI, *La mascolinità contemporanea*, cit., pp. 88-89.
- 37 Prendo a prestito l'espressione usata da Bellassai nel suo saggio *The Masculine Mystique*, cit., p. 316.
- 38 Benito MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, vol. X, in ID., *Scritti e discorsi dell'impero (novembre 1935-novembre 1936)*, Hoepli, Milano 1936, p. 31.
- 39 Pasquale TURIELLO, *La virilità nazionale e le colonie italiane*, Tipografia della Regia Università, Napoli 1898, pp. 3-4.
- 40 Cfr. Simonetta SOLDANI, Gabriele TURI (a cura di), *Fare gli italiani*, vol. I, Il Mulino, Bologna 1993, p. 17.
- 41 Ferdinando MARTINI, "Discorso pronunciato a Firenze il 24 ottobre 1912", cit. in A. BARAVELLI, *L'immagine virile dell'Italia*, cit.
- 42 S. BELLASSAI, *La mascolinità contemporanea*, cit., p. 73.
- 43 N. LABANCA, *Una guerra per l'impero*, cit., p. 16 e p. 59.
- 44 N. LABANCA, *Oltremare*, cit., p. 203.
- 45 Cit. in Ruggero TRACCHIA, *Coloniali ed ascari*, Ceschina, Milano 1940, p. 152.